

Società matriarcali: pace e libertà

Può esistere una società basata sulla condivisione di beni e decisioni, senza oppressione del maschile sul femminile?

Sì, e c'è sempre stata: facciamo il punto su una organizzazione sociale tanto rivoluzionaria quanto frantesa.

DI DANIELA RE – FOTO DI SALVATORE CATALANO

Studiando la storia e le società tradizionali o preindustriali, si può essere indotti a credere che l'oppressione di genere, la rigidità degli schemi familiari, la mancanza di indipendenza dell'individuo rispetto alle scelte della famiglia, fossero caratteristiche imprescindibili, «naturalmente» necessarie al mantenimento della stabilità sociale.

Destini votati alla sofferenza, oppressione degli uomini sulle donne, emarginazione per coloro che si allontanano dal comportamento socialmente «corretto»: sono tutti ingredienti comuni di cui è piena la letteratura, la saggistica, finanche i racconti di qualche anziano parente. Tutto porta a credere che fossero per l'epoca aspetti ineliminabili, superati solo con lo sviluppo della società industriale, che ha dato nuovo valore all'individuo.

L'idea comune è che questi fenomeni oggi permangano in quelle zone del mondo che non hanno conosciuto la rivoluzione francese e il progresso economico.

Esistono invece società più egualitarie, fondate su una gestione condivisa dei beni e delle decisioni, dove il comportamento sessuale non viene punito e castrato: stiamo parlando delle società matriarcali. Non

molto spazio è stato dato allo studio di questa organizzazione sociale, minoritaria ma tutt'ora esistente nel mondo. È stata «scoperta» dagli studiosi occidentali solo nell'Ottocento, anche se, nel corso degli ultimi anni, alcuni ricercatori e ricercatrici si sono appassionati all'argomento e hanno condotto interessanti indagini storiche e sociologiche.

Questa tematica è stata recentemente affrontata in un convegno svoltosi a Torino dal titolo *Culture indigene di pace: donne e uomini oltre il conflitto*. Il titolo dell'incontro – primo nel suo genere in Italia – evidenzia la caratteristica più interessante delle società matriarcali, ovvero la riduzione del conflitto e della sopraffazione, anche in contesti di

società di sussistenza. Diverse e stimolanti sono state le testimonianze di alcune rappresentanti di tali popoli che hanno dimostrato che un altro modello sociale è possibile. Ma andiamo più nello specifico ad analizzarne la struttura e l'organizzazione interna.

Una famiglia allargata

La base della società matriarcale è la famiglia allargata fondata sulla discendenza materna, il cui fulcro è l'anziana della famiglia, che amministra i beni, in genere sulla base di decisioni condivise.

La gestione dei beni primari è anch'essa condivisa o addirittura sottoposta a rotazione, mentre le competenze tecniche e i mezzi di pro-



Un momento del convegno di Torino, *Culture indigene di pace: donne e uomini oltre il conflitto*.



Jean Burgess,
popolo KhoeSan, Sud Africa

duzione servono al benessere della società intera.

Le ragazze non abbandonano la famiglia di origine: è il marito a sposarsi. In alcuni casi non vi è coabitazione, e i figli hanno come figura di riferimento maschile lo zio e non il padre, che rimane invece nella propria famiglia di origine. L'uomo ha un ruolo di ponte tra la famiglia e l'esterno. È molto interessante notare l'assenza di segregazione sessuale e di punizione del comportamento sessuale. Si nota anche un bassissimo tasso di violenza e l'assenza di casi di stupro.

Un altro aspetto peculiare, che ha grandi somiglianze con l'educazione alla non-violenta, riguarda il modo in cui vengono affrontati i conflitti, e cioè attraverso la discussione e il raggiungimento di un accordo, in maniera che la soluzione trovata sia vantaggiosa per tutta la comunità e non solo per le parti in causa.

Gli episodi di violenza sono affrontati facendo appello alla mediazione di una persona ritenuta saggia. Non esiste la votazione a maggioranza, ma le decisioni vengono prese con il raggiungimento di una decisione all'unanimità. Alla logica della legge del più forte si contrappone la logi-

ca del consenso. L'economia è in genere agricola e non si producono armi.

La religione si fonda sul culto delle forze della natura, della dea madre, divinità femminile intesa come forza procreatrice di tutte le cose.

Un po' di storia

L'esistenza delle società matriarcali (o *matrifocali*) si perde nella preistoria. Tutto il mondo ha conosciuto una fase matriarcale, testimoniata dai ritrovamenti legati alle pratiche religiose e simboliche, che poi, in generale, è stata sostituita da civiltà patriarcali.

Di fatto questo mutamento avviene al sopravvenire dell'età del ferro, con l'instaurarsi di società fondate

sulla dominazione del genere maschile, sulla subordinazione di quello femminile, con un ruolo della donna generalmente limitato a procreatrice della discendenza di linea paterna.

Aggressività, conquista, espansione e sfruttamento sono gli ingredienti che compongono le società patriarcali, più marcati in quelle sedentarie rispetto a quelle nomadi. Il matriarcato però non si è estinto completamente. Qui di seguito, raccontiamo come vivono alcune popolazioni che pongono la donna al centro del proprio impianto sociale.

Cultura equalitaria

Il popolo KhoeSan vive tra Botswana, Namibia, Sudafrica e Tanzania, ed è uno dei più antichi della Terra: sono state ritrovate tracce risalenti a quarantamila anni fa.

La sua economia è basata su agricoltura e caccia: le donne partecipano al sostentamento della comunità occupandosi della raccolta, mentre gli uomini cacciano le grandi prede. I ruoli però non sono rigidamente definiti, in quanto anche gli uomini raccolgono il cibo e le donne partecipano alla caccia di piccole prede, lasciando i mariti a badare ai bambini e alla casa.

Particolarmente interessante è l'assenza di ruoli gerarchici dominanti: vi sono dei capi nella famiglia e nella tribù, ma essi non godono di posizioni privilegiate e non usano il loro status per imporre la propria vo-

Bernedette Muthien,
studiosa del popolo KhoeSan



lontà sugli altri membri del gruppo. Anche i guaritori non occupano posizioni predominanti.

**Alla logica della legge
del più forte
si contrappone la
logica del consenso.
L'economia è in generale
agricola e non
si producono armi.**

Le decisioni vengono prese collegialmente da donne e uomini. Nell'analisi di queste comunità la differenza rispetto alle strutture patriarcali risulta evidente: in queste ultime vi è una dominazione di genere mentre nelle società matriarcali non si assiste al predominio assoluto del femminile, ma piuttosto a un protagonismo collegiale. È come se l'uomo dovesse per forza dominare l'altro genere per poter avere rappresentatività, mentre la donna risulta più incline a sviluppare una gestione paritaria del potere.

Il materno come guida

I Minankabau vivono nell'isola di Sumatra, in Indonesia, e sono la società matriarcale più grande al mondo, con oltre tre milioni di componenti. Hanno il grande merito di essere riusciti a coniugare l'Islam, religione dall'impianto fortemente patriarcale, con la loro struttura sociale, che prende il nome di *adat matriarchaat*. Essa prevede la discendenza matrilineare e che le funzioni governative e ceremoniali siano riservate alle donne. I Minankabau credono che il ruolo predominante spetti alla donna perché essendo più vicina ai suoi figli influenzerà le caratteristiche dei suoi discendenti e quindi della società. La spiritualità del popolo risiede nella venerazione delle forze della natura, riuscendo a conciliare la religio-



Ake Dama,
popolo Moso, Cina

sità islamica in un sincretismo originale.

Un edificio tipico del villaggio Minangkabau riassume le concezioni di questo popolo: la «lungacasa», rivolta verso un monte sacro, accoglie in fondo il luogo di preghiera islamico dove si insegna il corano e l'adat e dove tradizionalmente risiedono ragazzi e uomini per non competere con le loro sorelle nella proprietà del clan. Esse invece restano nella *rumah gadang*, casa madre adat. Di norma il marito va a vivere nella famiglia allargata della moglie. Sono le donne di casa a gestire i lavori agricoli, con la collaborazione degli uomini di famiglia. Le decisioni, come nelle altre società, vengono però prese con l'accordo generale della famiglia. La figura più carismatica della società è la Bundo Kanduang, che significa «nostra madre», un titolo regale che viene conferito alle donne anziane più influenti. Anche gli uomini possono ricoprire il ruolo di capo villaggio,

ma è richiesta la discendenza materna dal capo precedente, inoltre il loro operato deve essere approvato da tutte le parenti più strette di sesso femminile.

Il paese delle donne

Nello Yunnan, regione della Cina meridionale confinante con il Tibet, vive la minoranza dei Moso, composta da appena 40 mila persone. La difficoltà dei collegamenti e l'isolamento dei luoghi, solo ultimamente raggiunti da strade asfaltate, ha preservato la piccola comunità dei Moso dall'imposizione del modello patriarcale.

Le caratteristiche principali della sua struttura sociale, oltre alle famiglie di discendenza femminile, sono l'assenza del matrimonio e, di conseguenza, della gelosia, e l'assoluta libertà nelle scelte sessuali di uomini e donne. Si osservano due piani di

stinti: quello della famiglia, dove è necessaria una stabilità di affetti, cure e regole, e quello della relazione tra uomo e donna. Al raggiungimento dell'età adulta, ogni ragazza ha una camera per sé, e quando si crea una coppia l'uomo va a trovare la propria amata e passa la notte con lei. Di giorno però ognuno rimane con la famiglia di appartenenza.

Questo tipo di relazione può durare tutto il tempo che la coppia desidera. Non esistono quindi tradimenti o ricatti tra coppie, ma piuttosto una gestione consensuale della propria vita affettiva.

Alla luce di tutto questo, forse suonerà strano il fatto che in questa comunità la maggior parte delle unioni sono comunque di lunga durata e che questo sistema non ha prodotto, nel corso dei secoli, un disfacimento della società.

Non c'è differenza di ruoli all'interno della coppia, nel senso che entrambi i partner possono decidere di interrompere la relazione e, anche durante una lunga convivenza, è tollerato entro un certo limite il fugace «tradimento». Non avendo però vincoli rigidi derivanti dal contratto di matrimonio, le separazioni hanno poche ripercussioni, in quanto entrambi i componenti della coppia hanno alle spalle la famiglia di origine.

Inoltre, alla separazione non è data alcuna connotazione negativa. Il ruolo fondamentale della società è detenuto dalla famiglia, la cui «non-



na» amministra i beni. Tutte le decisioni vengono condivise dai membri della famiglia ed al singolo/a è concesso di staccarsi e creare un altro nucleo.

I figli crescono nella famiglia materna e vengono allevati anche dai fratelli della madre. Il padre naturale non recide i legami con i propri figli, ma risiedendo in un'altra famiglia non ne condivide la quotidianità. Lo «zio» dà la stessa importanza ai figli e ai nipoti, in quanto facenti parte dello stesso clan. Anche nella gestione delle incombenze quotidiane non vi sono ruoli rigidamente suddivisi, per cui sia gli uomini che le donne fanno le pulizie e coltivano la terra.

Durante la rivoluzione culturale, le guardie rosse tentarono di imporre il matrimonio forzato, riuscendo a scalfire il modello Moso, ma solo ap-

parentemente. Una volta andati via i soldati, infatti, la comunità riprese le antiche abitudini.

Tuttavia, quello che non riuscì a Mao forse lo otterrà il Mercato. Il governo cinese infatti ha deciso di puntare sui Moso per un turismo di massa, con tanto di agenzie turistiche che organizzano viaggi «nel paese delle donne». Tutto ciò ovviamente ha generato una visione distorta di questa minoranza: in Cina si è creata in poco tempo la convinzione che presso i Moso viga il sesso libero. I turisti ovviamente sono attratti da questo piccante paradiso, in cui ai loro occhi le prostitute indossano gli abiti tradizionali per procacciarsi clienti. Questa lettura falsata, come se la libera scelta della donna - ma in fondo anche dell'uomo - porti solo alla depravazione, sta creando non pochi problemi negli equilibri della popolazione.

Sopravviveranno le Moso all'inedere del turismo e dei cacciatori di amore facile? Dalla determinazione delle loro abitanti possiamo dire che ci sono delle buone speranze. Certo è che, analizzando i racconti di queste società tradizionali non oppressive, si prova un senso di pace, di armonia e di liberazione. Pur mantenendo sfumature differenti l'una dall'altra, queste popolazioni sembrano avere un messaggio comune da lasciare: guerre, violenza di genere, costrizioni morali si possono evitare, basta far governare le donne! ●

Per saperne di più

- H. Goettner Abendroth, filosofa e studiosa del matriarcato: www.gift-economy.com/articlesAndEssays/lasocietamatriarcale.html
- Marija Gimbutas, archeologa ricercatrice degli archetipi femminili nelle società arcaiche: Marija Gimbutas, *Il linguaggio della Dea*, Venexia 2008
- P. Reeves Sanday studiosa del popolo Minangkabau: www.sas.upenn.edu/~psanday/ e www.sas.upenn.edu/~psanday/egginature.html
- B. Muthien, studiosa del popolo KhoeSan: www.engender.org.za/publications/egalitarianism.pdf
- F. Rosati Freeman, studiosa del popolo Moso: www.francescarosatifreeman.com/ita/home.html
- Associazione Laima, organizzatrice della conferenza: www.associazionelaima.it/conferenza-2012/
- P. Cacucci, *Que viva Mexico*, Feltrinelli (1998) nel capitolo «Loro che vivono nella sabbia» parla dei Kunkak, popolo matriarcale nativo del Messico.